La Consulenza filosofica come pratica politica

"è violenta qualsiasi azione in cui
si agisce come se si fosse soli: come se il resto
dell'universo esistesse solo per ricevere l'azione"
E. Levinas

Il tema di questa tavola rotonda (*Le pratiche filosofiche come anello di congiunzione tra etica, politica e società attuali per salvare la propria mente e pensare in libertà*) mi dà l'occasione di parlare della Consulenza filosofica dalla sua prospettiva politica a cui tengo molto e che mi pare abbia perso nel tempo, almeno nella percezione diffusa, non poco della sua originaria propositività e, forse, anche della sua attrattiva rispetto alle altre pratiche filosofiche. Capita, infatti, di inciampare nell'idea che la consulenza filosofica, dato il suo svolgersi in forma duale, sia una forma impropria di psicoterapia; qualcuno, per la stessa ragione, la pensa come la "meno sociale" fra le pratiche filosofiche; per altri è persino una forma banalizzata di filosofia. Si tratta di impressioni erronee che tuttavia sono preziose per esaminare una caratteristica non abbastanza valorizzata della Consulenza.

Che la filosofia sia esperienza eminentemente politica non è solo un dato di evidenza storica: la filosofia ha accompagnato il processo di formazione della *polis* fornendole, per così dire, le regole del gioco affinché lo scontro fra le parti avverse ed i contrapposti interessi, per quanto veemente, si collocasse nell'alveo di un conflitto sostenuto pubblicamente da ragioni ed argomenti. La formazione della *polis*, ci dice mirabilmente Jean Pierre Vernant, produrrà solo per gradi tutte le sue conseguenze, conoscerà difficoltà e resistenze ma nondimeno rappresenta *"nella storia del pensiero greco, un avvenimento decisivo [...] una vera invenzione; grazie ad essa, la vita sociale e le relazioni tra gli uomini assumono una forma nuova"*[1] che ancora oggi chiamiamo democrazia. Interessante l'affermazione che essa si collochi nel pensiero oltre che nella storia di una civiltà.
A questa stringente implicazione tra filosofia e politica, fa da contrappunto la riflessione di Hannah Arendt quando sostiene che Socrate *"aveva mostrato che la città non è un posto sicuro per il filosofo"* in quanto "*la filosofia, intesa come interesse per il vero senza riguardo per gli affari umani [...] spingeva i filosofi fuori della polis e li rendeva incapaci di occuparsene"*; insomma, *"la città non sapeva che farsene di un filosofo"*[2].

Si comprende allora come quel connubio tra filosofia e politica, tanto evidente e necessario per la vita pubblica come ci insegna Vernant, fosse e sia tuttora assai problematico. La storia ci dice che, dopo la condanna di Socrate, sono accaduti fatti decisivi: la città ha perduto la sua innocenza, Platone ha costruito la sua metafisica, "*un paesaggio privo di cose e di uomini"*[3]*,* mettendo distanza tra la speculazione filosofica e la scena politica; e quando la filosofia, con l'esperienza siracusana, vi ha fatto ritorno è stata messa sotto scacco.

La filosofia, dunque, quando si fa guidare dalla ricerca del vero senza compiacere le aspettative individuali, quando segue il suo *daimon* e non si piega, come d'uso tra i sofisti di ieri e di oggi, alla strumentalità, intrattiene con la *polis* un rapporto complicato. Per la città la funzione della politica include soprattutto la conservazione del potere e la creazione del consenso e perciò la ricerca del bene e del vero non occupa il primo posto nelle priorità di chi governa.

Ma noi pensiamo – stando al titolo della tavola rotonda - che oggi la filosofia, in particolare nella forma

1 Jean Pierre Vernant, *Le origini del pensiero greco,* Roma 1976, p. 47
2 Hannah Arendt, *Socrate*, Milano, 2015, p. 26 – 29 passim
3 Ibidem, p. 52

delle pratiche filosofiche, non debba rinunciare alla sua vocazione politica e che abbia un potere liberatorio e salvifico. La domanda che si pone per la Consulenza filosofica è dunque: quali sono le condizioni di possibilità per realizzare questa aspirazione?

Prima di procedere è necessario esplicitare il concetto di politica cui si riferiscono queste brevi riflessioni. Sul concetto di verità invece mi soffermerò più avanti. Intendo con politica ciò che nella vita di ogni individuo comune, dotato di ragione, rappresenta in senso neutro la qualità del suo agire, i valori mediante i quali prende posizione nel mondo e tiene insieme la dimensione plurale con quella soggettiva. Come *agorà*, la politica coincide con il raggio di azione di ogni persona che nella diverse forme organizzative della *polis,* pubbliche e private, forma insieme agli altri la società civile. Dunque sarà politico un agire orientato a promuovere, nei limiti della propria influenza, la convivenza secondo ragione, e sarà altrettanto politico l'atteggiamento opposto, neo-cinico o nihilista, dei disimpegnati detrattori di tale possibilità.

Con questo passo arrivo dunque alla Consulenza filosofica come pratica politica, sebbene anche con le premesse fatte, il collegamento tra questi due ambiti potrebbe risultare poco evidente. Cosa c'entra la politica quando si soffre per amore? Cosa c'è di politico nel decidere se cambiare lavoro e andare in un'altra città? In che senso è politica una crisi di panico o un problema di "autostima" o di realizzazione di sé?

La Consulenza filosofica si caratterizza come un'occasione di riflessione sulla vita, quando in essa fa irruzione una difficoltà o si è nelle strette di un passaggio esistenziale, e non si cura del grado di filosoficità dei problemi del consultante né tantomeno dà indicazioni al filosofo su come affrontarli, quale percorso seguire o quale risultato (che è cosa ben diversa dall'effetto) egli debba promettere per guadagnarsi la legittimazione sociale. L'unica condizione, se vogliamo definirla tale, è che il problema sia rilevante per l'ospite, che sia importante per il suo orizzonte esistenziale. Può sembrare una banalità ma si è filosoficamente più coinvolti se è in gioco qualcosa di noi. In Consulenza filosofica non si parla di pensieri belli ma della vita come viene vissuta, dell'agire concreto che rinvia al pensiero nel modo che realmente appartiene a chi racconta la sua vicenda esistenziale. La Consulenza filosofica è perfettamente aderente al concetto di vita che, se non è sottoposta a esame - ci dice Platone - non è degna di essere vissuta. Ma Platone sembra far dire a Socrate qualcosa che risuona per il nostro tempo in modo ancora più incisivo. Con il rischio di una forzatura interpretativa, l'espressione che si trova nel testo dell'*Apologia* per definire la vita "non degna" è letteralmente "vita non vivibile", "vita impossibile da vivere per l'uomo" (*bìos où biotòs anthròpo*), un'espressione che dà un'enfasi quasi materiale all'impossibilità di vivere in modo separato dal pensiero, come fossero compenetrati allo stesso modo della trama e dell'ordito di un tessuto: è da come vivo che comprendo ciò che penso e di questa comprensione fa parte l'indagine delle ragioni e delle condizioni di verità di ciò che vivo e di ciò che penso, in rapporto a me stesso e al mondo. Il punto qui non è la coerenza tra pensare e vivere e neppure la vita autentica: la prima perché temibile, la seconda perché intimamente soggettiva e a rischio di autoreferenzialità. Il punto è la questione della verità che può mettere il filosofo fuori dalla *polis*, come dice Arendt; ma il filosofo o ha il coraggio di dichiarare che questa è la finalità del suo lavoro, in accademia quanto *extra muros*, oppure è più sofista che *philo-sophos.*[4]

4 L'uso degli strumenti della filosofia applicati al discorso non rappresenta in quanto tale la condizione per la ricerca della verità, come mostra bene questo passo: "Ora, nel descrivere l'intero procedimento si può evitare...di parlare di verità: posso accettare b, e/o conseguentemente a, e/o qualche altra tesi, ma non perché sono (o credo siano) vere, ma semplicemente perché per varie ragioni mi sembrano accettabili (per esempio, comparativamente preferibili ad altre). Questo vuol dire molto semplicemente che posso essere razionale, posso partecipare al dibattito pubblico, senza dover presupporre (perlomeno esplicitamente) che l'accettabilità di una tesi dipenda da come è fatto il mondo. Dunque se 'vero' sta a significare una relazione tra quel che si dice e come è fatto il mondo, o 'come stanno le cose', questa relazione può sussistere o meno, ma di qualunque cosa discutiamo, non sembra necessario metterla in gioco, ossia non è necessario valutare quel che si dice in base a come è fatto (o come si ritiene che sia fatto) il mondo". Franca D'Agostini, *Verità avvelenata*, 2010, p. 236

Per questa ragione, se vogliamo comprendere come le cose stanno nella propria vita, l'indagine non può che essere condotta insieme al filosofo e non paia sconveniente oggi chiamare in causa il termine verità, anche se talvolta sarebbe più comodo sostituirlo (per ragioni di pudore o di convenienza) con il concetto di utilità o con la prospettiva di saggezza o di benessere che grazie alla filosofia si può guadagnare. L'idea di verità a cui faccio riferimento in queste riflessioni sulla Consulenza filosofica ha un profilo umile e quotidiano, ha a che fare con la ricerca, più che con il desiderio di possederla, nasce dall'insoddisfazione per il racconto sulla realtà ripetuto ogni giorno con tanta insistenza, un racconto che, non per caso, produce disorientamento e insicurezza proprio svalutando il concetto di verità. Il suo sinonimo è fondatezza ed il suo contrario è dogma (quindi anche fanatismo), consiste cioè nel *fornire un appoggio alle cose che diciamo*[5]; dunque, ogni individuo che sia sinceramente disposto ad esplorare le sue opinioni ed il suo modo di guardare il mondo può essere di diritto chiamato filosofo.

Cosa dovrebbe accadere allora nella Consulenza filosofica affinché si realizzi con il proprio ospite il percorso di ricerca della verità? Nel 1999 Achenbach, il fondatore della Consulenza filosofica, afferma che non è possibile raccontare razionalmente una storia individuale senza, al tempo stesso, raccontare la storia della propria epoca ed aggiunge: *Qui entra in gioco un interesse che supera la ristrettezza del Sé, questa ristrettezza che in modo moderno (e perciò non appariscente) può produrre ottusità. E diviene chiaro che i problemi individuali sono generali e che i generali sono individuali; un'ipotesi filosofica ben tramandata, questa, nella quale io credo nella misura in cui oso dare una cattiva prognosi di ogni sforzo mirato a giungere a una conciliazione solo con me stesso, sia essa solipsistica o psicologica".* [6]

Il filosofo, insomma, sembra suggerire Achenbach, non può riflettere al di fuori della propria epoca, non può limitarsi ad alleviare la pena dell'ospite come se questi fosse un'isola, occupandosi del suo teatro interiore. Da filosofo, invece, ha il compito di intraprendere con la persona un percorso di conoscenza, collegato alla realtà sociale che coinvolge e sorprende entrambi – consulente e consultante. Lo farà nel modo tipico dell'indagine filosofica che è, insieme, critica dell'esistente e più profonda comprensione dei contorni del problema. Ogni indagine filosofica si apre con queste movenze e poco conta se si è nell'ambito della ricerca pura o di fronte ad una persona in carne ed ossa. *"La critica, la coscienza della differenza, è sempre stata la forza del pensiero filosofico, che sa di essere l'essenza e, al tempo stesso, l'antitesi della realtà di cui tratta. Il concetto non è mai conciliato con se stesso".*[7]
E poiché il filosofo consulente, per statuto della disciplina, non è un *maitre a penser* l'indagine è di necessità cooperativa e tesa a comprendere, con il maggior grado di verità possibile, come le cose stanno per il singolo, nella cornice storica del tempo che gli è dato di vivere. Le trasformazioni sociali, i cambiamenti culturali, la qualità delle relazioni interpersonali, l'evoluzione dei costumi, il rapporto con i beni materiali e con il lavoro, il modo in cui oggi si vive e si muore, a volerli cogliere, emergono vivide dalle biografie e dagli affanni degli ospiti durante le consulenze e rivelano un'influenza sulla loro infelicità più tangibile di quanto si può immaginare. E' per questa ragione che Achenbach, non smentendo il suo stile provocatorio, parla di "bonifica dei bisogni" - espressione che stride con l'orientamento della cultura attuale fondata sulla moltiplicazione dei bisogni e sull'ideologia della prevenzione costruita ad arte per il mercato – non certo per svalutare la richiesta di aiuto dell'ospite quanto per accoglierla in un contesto di riflessione più profondo e complesso. Per questo motivo, se volessimo indicare cosa deve contenere il bagaglio di conoscenze del consulente filosofico e quale postura sia appropriata affinché la sua pratica rimanga nella prospettiva politica, dovremmo guardare in direzione delle scienze sociali più che alle scienze psicologiche.

Sono le prime infatti a delineare i contorni della contemporaneità: fin dalla Teoria Critica, che definiva *omologazione* l'ordine neoliberista che oggi conosciamo come globalizzazione, alle analisi più recenti della società liquida di Bauman, o della società della prestazione e della stanchezza;[8] all'elenco delle più diffuse definizioni di società se ne aggiungono altre non meno efficaci: società della frammentazione,

5 Ibidem, p. 244
6 Gerd B. Achenbach, *La consulenza filosofica*, Milano, 2004, p. 25
7 Max Horkheimer, *Studi di filosofia della società*, 1981, p. 101
8 Tranne che per la Teoria Critica i riferimenti sono, rispettivamente, Zygmunt Bauman, *Retrotopia*, 2018; Federico Chicchi e Anna Simone, *La società della prestazione*, 2017; Byung-Chul Han, *La società della stanchezza*, 2012

dell'indeterminatezza, del nomadismo e della contaminazione, per non parlare dell'epoca delle passioni tristi[9] e della post-verità. Tutte racchiudono l'idea di un soggetto antropologico che fatica a *"mettere in relazione la dimensione più propriamente sociale della propria esistenza con quella del progetto individuale"*[10], emerge insomma un *"Io orfano del Noi"*.[11]

L'evidenza palese di questo solipsismo si può notare perfino nelle normali abitudini di una semplice conversazione – "l'esercizio più utile e naturale del nostro spirito", la definiva Montaigne - dove il confronto fra opinioni e idee viene sterilizzato da un relativismo a buon mercato: tutti hanno ragione e tutto è vero perché, in fondo, si tratta solo di punti di vista e di inappellabili percezioni individuali; ma il "tutto" si svuota anche di senso e di interesse proprio perché si rinuncia a chiedere e a dare fondatezza alle proprie opinioni, trascurando che il perché logico è anche un perché etico.

E' d'obbligo, per concludere, porsi la domanda se il filosofo, come lo abbiamo tratteggiato nella sua funzione sociale, non corra di nuovo il rischio di essere estromesso dalla città; rivolta al consulente filosofico questa domanda è ancora più insidiosa perché mette in gioco la sua professione, non esente dalle aspettative individuali di "riparazione" dei meccanismi inceppati anziché dall'esigenza di comprendere. E' una domanda che lasciamo aperta ad ogni possibile implicazione ma sorretta dal pensiero che nella società, stando all'insofferenza diffusa nei confronti della vita pubblica, ci sia più spazio per la filosofia di quanto si possa immaginare. Marc Sautet diceva che molti cercano un filosofo ma non lo sanno[12]. E su questo dobbiamo scommettere.

Marta Mancini
Contributo per il 2° Seminario Nazionale delle Pratiche Filosofiche AICOFI - Bologna, 11 marzo 2018

9 E' il titolo di un noto saggio di Miguel Benasayag *L'epoca delle passioni tristi,* Milano, 2007
10 Federico Chicchi, *Soggettività smarrita. Sulle retoriche del capitalismo contemporaneo*, Milano, 2012, p. 156
11 Espressione presente nel già citato *La società della prestazione,* p. 33
12 M. Sautet, *Socrate al caffè*, Milano, 1997, p. 68